

Rassegna stampa n. 839 del 2 giugno 2024

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"

La predicazione dell'imam all'interno della Università di Torino, criticata come una ferita alla laicità, non deve far dimenticare le tante interferenze da parte della confessione maggioritaria del nostro Paese (Geymonat). L'Unione Europea, accettando il conflitto come soluzione dei problemi, ha abbandonato le sue radici ideli e i suoi valori fondanti, scrive la presidente del Cipax Cristina Mattiello. Papa Francesco ha sottratto al dibattito sinodale la questione del diaconato femminile, creando in molti sconcerto e delusione (Sandri). Marco Tarquinio, a lungo direttore del quotidiano Avvenire, ritiene che bisogna sciogliere quelle allenaze che servono a perpetuare la guerra come la Nato. Dato che la terra è di Dio, nessuno, nemmeno Israele, può impadronirsene (Rosanna Virgili). Per Mrinella Perroni solo una comunità viva può rendere vive le nostre stanche ed esanguì liturgie.



839

L'addio al programma è un programma di vita

di Tonio Dell'Olio

in "www.mosaicodipace.it" del 27 maggio 2024

Il monologo di Massimo Bernardini nella sua ultima puntata di Tv Talk è una vera e propria scuola di vita. Cercatelo in rete e ascoltatelo tutto. Dopo 542 puntate della stessa trasmissione, 1000 ore circa di televisione e oltre 5000 ospiti, ha deciso di passare il testimone di propria spontanea volontà. "Io a luglio compio 69 anni – ha detto – e da due anni sono in pensione, pensione di vecchiaia. Più chiaro di così". E poi ha esposto le ragioni: "La prima è che è meglio lasciare un lavoro, una bella avventura, un programma con il vento in poppa, quando è ancora solido, apprezzato dal pubblico e TvTalk lo è. La seconda è che sento che è un dovere per quelli della mia generazione passare la mano a colleghi più bravi, più giovani e dunque che sono più in grado di me di interpretare il presente e Mia Ceran è una di queste. La terza può sembrare banale ma

io ho una famiglia, soprattutto ho una moglie con cui sento di dover condividere più tempo di quanto fatto finora. E poi c'è il Vangelo che al capitolo 17 di Luca suggerisce una cosa molto saggia: "Dite: 'Siamo servi inutili, abbiamo fatto quanto dovevamo fare'". Io lo interpreto così: la vita è più grande di noi e anche più grande delle nostre ambizioni, anche se sono le più appaganti che uno possa vivere". Insomma un esempio per tutte e tutti.

L'Italia e uno strano senso della laicità

di Claudio Geymonat

in "Riforma" – settimanale delle chiese evangeliche battiste, metodiste e valdesi – del 7 giugno 2024

Sgomberiamo subito il campo da equivoci: per noi lo spazio pubblico deve essere e rimanere laico, sempre. In particolare un ambiente scolastico di ogni ordine e grado. Per questo le immagini della predicazione dell'imam all'interno dell'Università di Torino non ci sono piaciute.

Ma proprio perché la nostra è una posizione nota, tipica del percorso delle chiese riformate storiche in Italia, non possiamo tacere su un aspetto. Prima che sui contenuti della predicazione, come in ogni caso sempre discutibili, le ire di larghissima parte dello spettro politico e della cosiddetta società civile si sono concentrate sulla laicità tradita e stravolta.

Perfetto. Ma il nostro Paese ha una lista veramente infinita di esempi di visite, sermoni, benedizioni, impartite a scuole e atenei, dal Nord al Sud senza eccezioni.

Ovviamente però da rappresentanti della Chiesa cattolica romana. Vengono in mente la Lectio Magistralis del presidente della Conferenza episcopale, il cardinale Matteo Zuppi, all'università di Roma Tre lo scorso anno; e poi le visite pastorali a Milano del cardinale Mario Delpini, gli interventi del cardinale Gianfranco Ravasi al dipartimento di medicina dell'Università di Parma per parlare di malattie e fine vita, o gli incontri che il cardinale di Rimini Nicolò Anselmi vuole per benedire

il percorso scolastico di studenti e studentesse di terza media e quinta superiore.

È sufficiente accedere a un motore di ricerca per pescare a strascico senza difficoltà. Per amor di ecumenismo ci fermiamo all'ambito scolastico, ma chi di noi non ha visto o letto di benedizioni a trattori, ambulanze, rifugi alpini, animali da affezione, torrenti e sementi alzi la mano.

Una laicità un po' strana la nostra, un po' malintesa. L'ospite cattolico sì, va sempre bene, ci appare oramai quasi uno sgarbo un non invito, una sua assenza.

Hanno vinto loro, con la calma forte dei tanti. Ma noi non ci stancheremo di denunciare la continua invasione di campo.

Europa: serve una cultura di pace

di Cristina Mattiello

in "Riforma" – settimanale delle chiese evangeliche battiste, metodiste e valdesi – del 7 giugno 2024

Venti di guerra corrono per l'Europa. Due conflitti violentissimi – quello russo-ucraino e quello israelo-palestinese – così vicini geograficamente e politicamente e una sconcertante assenza di iniziative per l'apertura di tavoli di pace. La UE ha dimenticato le sue radici ideali, i suoi valori fondanti e accetta ormai il conflitto come soluzione dei problemi al posto della politica e della diplomazia. Speravamo fino a poco tempo fa in "un altro mondo possibile" e ci ritroviamo con l'affrancamento di ragionamenti su una guerra globale possibile, non escluso perfino l'uso del nucleare. Inquietanti dichiarazioni istituzionali sulla necessità di abituarti all'eventualità di un coinvolgimento diretto in un conflitto allargato si accompagnano, sul piano geopolitico, a un sostanziale appoggio alla guerra a oltranza. Il concetto di "vittoria finale", ormai dominante, ignora i costi umani, anche se di dimensioni spaventose come quelle che sono sotto i nostri occhi. E oscura la definizione di pace come lungo e articolato processo in cui attraverso una mediazione si arriva a un compromesso soddisfacente per entrambe le parti, che evita

centinaia di migliaia di vittime.

La corsa al riarmo è il primo effetto tangibile di questo orientamento politico e ideologico. Secondo il SISPRI (Stockholm International Peace Research Institute), il 2023 è stato l'anno del record storico della spesa militare globale: 2443 miliardi di dollari, con una crescita del 6,8% rispetto al 2022, pari a 200 miliardi di dollari, la spesa complessiva per l'aiuto allo sviluppo. In Europa la spesa militare nel 2023 è aumentata del 16%, il più alto incremento dalla Guerra Fredda.

Anche l'Italia è investita dalla deriva militarista: l'export di armi negli ultimi 10 anni è cresciuto dell'86% e nel 2023 risulta di circa 5,15 miliardi di Euro. Per il 2024 è previsto un aumento di oltre 1400 milioni di Euro, con 28,1 miliardi per i nuovi sistemi d'arma. Tra i destinatari dell'export la Francia, poi Ucraina, Stati Uniti e Arabia Saudita. Per l'Ucraina – ma anche per Israele, per il quale è continuato l'invio nei modi già esistenti – va sottolineato che l'esportazione in paesi in guerra è in contrasto con lo spirito della nostra Costituzione all'Art.11, con la legge 185/90, con l'ATT (Arms Trade Treaty, Trattato sul commercio delle armi), in vigore dal 2014, e con la stessa posizione teorica della UE.

Il complesso militare-industriale-finanziario è il principale beneficiario, con una crescita esponenziale dei profitti: 3.976 miliardi di Euro le transazioni bancarie in Italia, secondo dati MEF. La Leonardo, la più grande impresa italiana produttrice di armi, nell'ultimo anno ha aumentato il valore delle sue azioni del 128%.

Allarmante è poi l'attacco alla Legge 185/90 che regola l'import/export di armi.

Le modifiche già approvate in Senato riducono le informazioni quantitative e sulle tipologie di armi che l'Esecutivo è obbligato a trasmettere al Parlamento e addirittura eliminano l'obbligo della Relazione sui flussi finanziari verso le banche e quindi sull'interazione tra banche e aziende militari. Una gravissima perdita di trasparenza, tanto che per difendere la legge è stata attivata dalla Rete Italiana Pace e Disarmo (RIPD) la campagna «Basta favori ai mercanti di armi». Ma è sul piano culturale la deriva più grave. Negli ultimi anni l'educazione alla pace nella scuola non solo ha perso il suo ruolo centrale nelle linee formative, ma è contrastata. L'Osservatorio contro la

militarizzazione delle scuole e delle università ha documentato innumerevoli segnalazioni sulla diffusione della “visione militare” della scuola e della “cultura della sicurezza” e della “difesa della patria”: un’idea positiva diffusa delle armi, l’inserimento dei vari corpi militari e delle Forze dell’Ordine nei programmi di Orientamento e in percorsi didattici – fino ai marines di Sigonella come insegnanti di inglese! –, alternanza scuola/lavoro (PCTO) nelle caserme, con progetti formativi o servizio nella mensa ufficiali, partecipazione a eventi militari, momenti di familiarizzazione nelle caserme con armi anche pesanti e carri armati, perfino per bambini. Si è visto il ritorno all’alzabandiera.

L’auspicabile, e attualmente inesistente, reazione politica deve essere affiancata da una decisa azione dal basso. Arena di pace 24, sia pure con il grave limite dell’assenza di una dimensione ecumenica e interreligiosa, ha messo in evidenza, nella giornata dell’Incontro dei movimenti popolari, una forte vitalità dell’impegno, anche se frammentato. E le fedi, spesso strumentalizzate per dare motivazioni ai conflitti, devono invece trovare un ruolo da protagoniste nella ripresa della costruzione di una cultura di pace, incoraggiando il dialogo e l’incontro sui valori comuni della solidarietà, della giustizia e di quella non violenza radicale che, come cristiani, ci ha insegnato in modo esemplare Martin Luther King.

** presidente CIPAX Centro interconfessionale per la Pace*

No del papa alle donne diacone

di Luigi Sandri

in “L’Adige” del 3 giugno 2024

«No alle donne diacone»: a quattro mesi dall’inizio della seconda sessione del Sinodo dei vescovi dedicato proprio alla «sinodalità», papa Francesco anticipa il suo rifiuto ad una ipotesi che quella Assemblea avrebbe dovuto affrontare, suscitando così forti critiche, soprattutto da parte di teologhe cattoliche.

Con il suo inatteso responso - espresso in aprile ad una tv statunitense, ma diffuso dal Vaticano verso fine maggio - Francesco si è attirato il

plauso di quanti, clero e fedeli, erano e sono contrarissimi a quella eventualità, a loro parere «eversiva» rispetto alla tradizione ecclesiastica; ma, anche, aperto dissenso soprattutto da quelle bibliste che da tempo sostengono la piena legittimità di quella prospettiva.

Per capire plauso e/o delusione per le parole del pontefice, occorre ricordare che il Sinodo, nella sua prima sessione dell'ottobre 2023, sul tema in questione aveva riassunto così il dibattito: «Alcuni considerano che questo passo - l'accesso delle donne al ministero diaconale - sarebbe inaccettabile in quanto in discontinuità con la Tradizione. Per altri, invece, che, concederlo, ripristinerebbe una pratica della Chiesa delle origini». Si auspicava, poi, il proseguimento della ricerca storica e pastorale sull'argomento. Ora, in molte proposte, di episcopati locali o di gruppi variegati in vista della prossima sessione, si ipotizzano le donne-diacone; in altre, che sembrano minoritarie, si escludono. Dunque dopo aver avviato il dibattito, visto l'orientamento per il «sì» che sembrerebbe prevalere, Bergoglio, per non essere smentito, chiude bruscamente la partita.

Si vedrà, nella seconda «manche», come sarà accolto questo «no» autoritario; a giudicare dalle prime reazioni del mondo teologico, prevalente è l'amara sorpresa per il metodo usato dal papa: esautorare il Sinodo, cancellando in anticipo un dibattito su un tema importante.

Ma, se il papa era orientato al «no», perché ha dapprima deciso che l'Assemblea del '23 ne parlasse, e poi, prevedendo che in autunno prossimo sarebbe probabilmente smentito, ha tolto il tema? Sullo sfondo, sta il concetto stesso di «sinodalità»: meraviglia, infatti, che da un'Assemblea ecclesiale in corso d'opera, sia improvvisamente ritirato un argomento che ha interessato migliaia di gruppi in tutti i continenti, oltre che i/le sinodali otto mesi fa. In quanto al merito - «Gesù prevedeva donne in tutti i ministeri della sua comunità?» - è interrogativo che qui non possiamo adeguatamente affrontare; ma il «sì» sarebbe supportato da robuste argomentazioni bibliche e storiche. Comunque, nel futuro, forse si imporranno i «conservatori», e per i secoli dei secoli risuonerà il «no» di Francesco. Ma... chissà, magari già entro il XXI secolo, un vescovo di Roma, confortato nella sua scelta da un grande Concilio di «padri» e «madri», riconoscerà che anche le donne possono attuare tutti (tutti!) i ministeri ecclesiali. Sarebbe la conferma di un antico, e consolante, detto curiale: «Papa bolla, e papa sbolla». Vi è speranza, dunque.

A proposito di Nato e del suo scioglimento

di Tonio Dell'Olio

in "www.mosaicodipace.it" del 30 maggio 2024

"Se le alleanze servono a perpetuare le guerre è meglio scioglierle – ha detto Marco Tarquinio –. Bisogna quindi sciogliere l'alleanza con Israele e magari, per quel che ci riguarda, sciogliere la Nato in Europa e costruire una nuova alleanza tra pari con gli Stati Uniti d'America". Finalmente qualcuno ci prova a rompere il tabù della politica estera nostrana, per il quale si può parlare di tutto tranne che mettere in discussione un'alleanza militare che finora ha dimostrato di non riuscire a limitare il numero delle guerre e delle vittime nel mondo e di avere una "guida suprema" nell'amministrazione Usa che non può e non deve essere contraddetta. Se poi si scopre che proprio quel Patto atlantico che nasceva in chiave anti Patto di Varsavia e che dopo lo scioglimento di quest'ultimo non avrebbe di per sé alcuna funzione, invece di limitare i danni globali, per certi versi li provoca, allora è meglio farne a meno. E se accanto allo scioglimento della Nato e alla costruzione "di una nuova alleanza tra pari" come Unione Europea, si puntasse a riformare in senso democratico le Nazioni unite, non so voi, ma io mi sentirei più sicuro e persino più giusto.

L'umanità in movimento

di Rosanna Virgili

in "Avvenire" del 4 giugno 2024

La Scrittura apre innanzitutto un cammino, porta a sporgersi su una visione in movimento, spinge a una estroversione. È la storia di Adam, che una Voce volle far uscire da un sé triste e solo per trovare nell'altra un corpo di corrispondenza, la sua stessa carne, le sue stesse ossa (Gen 2,23). Un'area di libertà e di canto dove crescere e moltiplicarsi. Paese d'incontro, amicizia, solidarietà per coltivare insieme un giardino

promesso e promettente.

Ed ecco che Abramo torna sui passi di Adam e, spinto ancora da una Voce, esce dalla sua terra d'Oriente e va nella terra di Canaan. Ma chi pensasse che basti un viaggio per fare la storia d'un uomo si sbaglierebbe: quando in Canaan si abbatte la carestia Abramo riparte e scende in Egitto, e quando, in seguito, l'Egitto lo perseguita, Abramo si rigetta sulla strada per raggiungere ancora il paese dei Cananei. Qui, del resto, resterà sino alla morte con lo statuto dello straniero. Non per nulla i suoi figli, di generazione in generazione, così ne faranno memoria: « Mio padre era un arameo errante...» (Dt 26,5). Nella sua vita da migrante Abramo abbraccia le donne che incontra e costruisce con esse la sua discendenza: il suo primogenito, Ismaele, è figlio di Agar, l'egiziana, Isacco è figlio di Sara che in una parabola profetica viene evocata come hittita («Tuo padre era un Arameo e tua madre Ittita»: Ezechiele 16,1) e, dopo la morte di Sara, dalla cananea Ketura Abramo avrà altri sei figli. Un migrante, dunque, è Abramo e la sua famiglia è multi-etnica. Non sarà mai pertanto possibile parlare di sostituzioni etniche poiché il sangue è già misto e la lingua colma di forestierismi.

Giacobbe, nipote di Abramo, sarà costretto a lasciare la terra dove vive suo padre per sfuggire alla vendetta di suo fratello, che egli aveva gabbato (non per nulla Giacobbe vuol dire: “il gabbatore”), vivrà a lungo nel Paese di suo suocero, anche lui come uno straniero, sinché per il morso della nostalgia non deciderà di rimettersi in cammino verso la terra dell'infanzia e della giovinezza. Ma la troverà affatto mutata, e le si avvicinerà nel terrore dell'ignoto destino che potrebbe aspettarlo se suo fratello non avesse ancora dimenticato il torto subito. Fortunatamente Esaù è accogliente col suo gemello imbroglione e lo abbraccia come un padre misericordioso, così che Giacobbe può stanziarsi nel paese e godere del frutto dei suoi pascoli. Ma quando torna la siccità su tutto il bacino del Mediterraneo la fame costringe Giacobbe a mandare in Egitto i suoi figli avendo saputo che, laggiù, avevano da vendere sacchi di farina. E fu così che Israele – che aveva ancora con sé undici dei suoi dodici figli maschi, insieme a numerosi nipoti – scese in Egitto e vi rimase per almeno quattro secoli. Un elemento da non dimenticare: quella farina che gli Israeliti trovarono in Egitto e che diede loro la possibilità di sopravvivere era frutto dell'intelligenza profetica di

Giuseppe, il dodicesimo figlio di Giacobbe che i fratelli avevano voluto cancellare.

Ma la storia biblica nella sua vocazione di dare metafore e simboli per l'intera umanità continua a portare i lettori dietro ad altri migranti che, questa volta, sono anche profughi e rifugiati. Quando gli ebrei divennero numerosi in Egitto (erano seicentomila i maschi adulti) il Faraone temette la loro potenza economica e politica e volle distruggere il loro nome: fece uccidere i neonati maschi e lasciò vivere le femmine. Ma furono proprio le donne a salvare un uomo determinante per il loro futuro: Mosè.

Un Voce, di nuovo, si leva da un rovetto, e spinge Mosè a condurre una massa di schiavi sulla via della libertà, ad aprir loro una strada dalle suburbe delle città più ricche del mondo (di allora) verso un paese piccolo ma bello, dolce, spazioso e condiviso. Un Paese non acquistato per meriti ma dato in usufrutto a loro, profughi e senzatterra. Poiché la terra è di Dio e il diritto divino stabilisce che nessun uomo o donna, nessuna etnia o “nazione” possa farsene proprietaria, naturalmente nemmeno Israele, se non la condivide con i fratelli, i poveri e gli stranieri. E quando, amaramente, Israele dimenticherà la sua schiavitù antica e renderà schiavi gli altri si ritroverà di nuovo in esilio. La terra è dono di grazia e nessuno può scacciare, erigere muri, fare leggi per chiudere i propri (arbitrari) confini a migranti o rifugiati senza violare il diritto divino che la Bibbia propone al mondo e impone ai credenti. «La nostra cittadinanza, infatti, è nei cieli, e di là aspettiamo» dice Paolo nella Lettera ai Filippesi. Con il Papa nel messaggio per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato 2024, possiamo dire che siamo tutti migranti sulla terra, e l'attesa di tutti noi si proponga come opera di speranza che ne abbatta i muri di rigetto e la trasformi in una universale Betlemme di pane.

Liturgie vive sono il prodotto di comunità vive

colloquio con Marinella Perroni a cura di Stefano Zecchi

in “Rocca” n 12 del 15 giugno 2024

(...)

... e la chiesa cattolica come sta?

Dire qualcosa di sensato sullo stato di salute della chiesa cattolica è pressoché impossibile. La chiesa cattolica è qualcosa di immenso e inafferrabile, una realtà che appartiene al mondo e ne condivide le sorti in tutto e per tutto, ma che, per di più, è chiamata a rendere ragione al suo Signore della propria fede e della propria speranza. Un miliardo e duecento milioni di persone che vivono le situazioni più diverse, dagli orrori della persecuzione per la fede alle più radicate forme di indifferenza nei confronti di Dio e del mondo.

La chiesa cattolica, d'altra parte, non sta diversamente da tutte le altre chiese storiche. Almeno in quello che chiamiamo «Occidente».

Un'emorragia costante di fedeli che lasciano le comunità cristiane è sotto gli occhi di tutti. In alcuni casi prende la forma di quello che, sia pure impropriamente, viene chiamato «sbattezzo». Al di là dei nomi, il significato è chiaro: il rifiuto di un'appartenenza a una comunità di fede in cui sei stato fatto entrare a tua insaputa e che – questo è il punto decisivo – ti chiede di assumere una storia fatta di pagine radiose, forse anche eroiche, ma anche di tanti errori, ingiustizie, offese alla dignità degli uomini e delle donne se non addirittura di Dio stesso. Non si tratta di una crisi del bisogno di religione, di riferimento al divino, altrimenti non si spiegherebbe la grande presa che invece hanno le diverse sette che, soprattutto nel mondo protestante, offrono un'alternativa «facile» all'appartenenza a una chiesa storica che porta il peso delle sue colpe di ieri e di oggi. Un fenomeno dal quale non è esclusa però neppure la chiesa cattolica, con il suo pullulare di forme di superstizione religiosa che non può che sconcertare. L'appartenenza a una «chiesa storica» chiede la capacità di declinare la propria fede e la propria speranza dentro le pieghe della storia, fatta di un oggi che spesso sgomenta e di un futuro impercettibile, per non parlare di un passato sconcertante. La fede ebraica e quella cristiana, però, senza storia non possono esistere, non possono lasciarsi consegnare al mito.

Lei è una delle più importanti teologhe e bibliste italiane. Cosa vuol dire essere teologhe oggi?

Se avessi risposto a questa domanda ieri, avrei detto con decisione che

significa restare ai margini, essere condannati all'insignificanza. In fondo lo stesso papa Francesco lo aveva detto che era meglio che i teologi se ne stessero chiusi nella loro isola, inutili in fondo a chi vive sulla terra ferma. Ieri sera, però, sono andata a vedere uno spettacolo in cui Neri Marcorè ha messo in scena la Buona novella di Fabrizio de André corredandola di lunghi commenti sui testi dei vangeli, principalmente gli apocrifi, ma anche i canonici. Non solo lo ha fatto con una serietà che affascinava, ma è stato capace di rendere ragione dei risultati della ricerca storica ed esegetica degli ultimi decenni con una linearità che ha incantato il pubblico, finalmente liberato da schemi interpretativi incomprensibili perché totalmente inaccettabili e da lacci e laccioli moralistici che oggi offendono anche il solo buon senso. Ho pensato che anche il lavoro degli esegeti può servire se trova i giusti canali della divulgazione e che le persone possano riconciliarsi, se non proprio con la consapevolezza di fede, almeno con una conoscenza che non offenda l'intelligenza.

In virtù del battesimo siamo sacerdoti, re e profeti, uomini e donne. Purtroppo a quasi sessant'anni dal Concilio Vaticano II i preti hanno ancora un ruolo centrale, possiamo dire di potere, nella vita della comunità, laici, uomini e donne sono ancora ai margini e non protagonisti nella vita della Chiesa, nonostante papa Francesco. C'è la speranza che si arrivi ad una vera corresponsabilità nella vita della Chiesa?

Soltanto a una condizione: che si superi finalmente e definitivamente il binarismo clero-laicato che ha garantito la solidità della chiesa medievale e che la chiesa cattolico-romana ha continuato in tutti i modi a sostenere in risposta alla Riforma protestante, ma che oggi è il primo freno a qualsiasi possibilità di attuare quelle riforme di cui proprio la stessa chiesa cattolica ha grande bisogno. Purtroppo – può sembrare inaccettabile all'inizio del terzo millennio cristiano – non ce la facciamo a superare lo scoglio del riconoscimento di quanto la Riforma, sia pure nella buona e nella cattiva sorte, ha dato alla storia della chiesa né, d'altra parte, le chiese uscite dalla Riforma sembrano disponibili a un riavvicinamento finalmente in grado di dare all'Europa, che già è in crisi dal punto di vista politico, il contributo di cui ha bisogno per ritrovare

l'intreccio storico tra le diverse radici della sua cultura. È la grande vergogna che sta condannando le chiese, tutte, all'insignificanza, che favorisce delusione e abbandono, che determina il calo di fiducia da parte dei fedeli. E, forse, è perfino troppo tardi e sui libri di storia si studierà il contributo che le chiese cristiane hanno dato al declino dell'Europa perché, invece di riconoscersi, di perdonarsi e di ricercare insieme nuove strade, sono rimaste paralizzate nei loro recinti.

Nelle nostre liturgie domenicali i laici hanno un ruolo marginale, non da protagonisti. Il prete, purtroppo non presiede, ma celebra, tutto è centrato non sull'assemblea eucaristica, ma su chi presiede. Un esempio per tutti, la preghiera dei fedeli, è tutto al di fuori dei fedeli, sono «caramelle ciucciate» da altri, per non parlare della riforma del messale... Come possiamo cambiare verso, come possiamo, uomini e donne, diventare protagonisti all'interno della Comunità?

Purtroppo, se restiamo fermi su certi binari morti, vedo molto difficile la possibilità di rendere vive le nostre liturgie. La liturgia dovrebbe essere espressione di una chiesa viva e, in un tempo in cui la vita si misura anche sulla velocità di cambiamento, una chiesa vecchia e di vecchi difficilmente trova il suo modo di stare al passo. Il cambiamento di una parolina o di una riverenza viene sempre «dall'alto» e sembra una riforma epocale! Purtroppo, però, è difficile uscirne: liturgie vive sono il prodotto di comunità vive, ma è ben difficile che un «hospice» sia una comunità viva! (...)